

Rassegna del 06/04/2012

CONFCOMMERCIO

Repubblica	28	Crollano i risparmi delle famiglie e le imprese non fanno più utili	Ardù Barbara	1
Sole 24 Ore	40	Monti nomina Tripoli garante per le Pmi	...	2
Repubblica	18	"Avete cambiato le carte in tavola" e tra Emma e Mario scende il gelo	r.ma.	3

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5	Bossi si dimette, i segreti di un addio - Via Bellerio, ore 16.30. Il Senato si dimette	M.Cre.	4
Repubblica	3	Intervista a Umberto Bossi - "Attaccano la mia famiglia per colpire me e il partito Questa storia è troppo strana"	e.m.	6
Repubblica	6	Intervista a Roberto Maroni - Maroni: ora faremo pulizia senza risparmiare nessuno, al congresso candidato unico - "Non guardiamo in faccia nessuno è il momento della pulizia Al congresso un candidato unico"	Tito Claudio	7
Corriere della Sera	9	«Un giorno cadremo assieme» Quella profezia tra alleati	Verderami Francesco	9
Corriere della Sera	20	Come funzionerà la riforma del lavoro	Stringa Giovanni - Marro Enrico - Baccaro Antonella	10
Stampa	13	Intervista ad Elsa Fornero - Fornero: "Marcegaglia sia responsabile" - Fornero delusa da Marcegaglia "È il teatrino delle parti sociali"	Calabresi Mario	13
Repubblica	19	Intervista a Susanna Camusso - "Giovani traditi, la legge non crea posti reintegro solo grazie alla mobilitazione"	Mania Roberto	15
Sole 24 Ore	9	Intervista a David Thorne - David Thorne: «Sulle riforme serve continuità» - «Sulle riforme serve continuità»	Forquet Fabrizio	17
Sole 24 Ore	11	Tensione sull'euro e sugli spread - Madrid annulla l'effetto-Draghi	Cellino Maximilian	19
Repubblica	20	Partiti, un'Authority per certificare i bilanci	Milella Liana	21

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	1	Il punto - Ora un'epoca è davvero finita - L'addio di Bossi alla Lega devastata non può essere un gioco di specchi	Folli Stefano	22
-------------	---	--	---------------	----

SETTORI

Sole 24 Ore	44	Shopping a Pasquetta: la protesta dei sindacati	Meneghello Matteo	23
-------------	----	---	-------------------	----

ASSOCIAZIONI

Sole 24 Ore	46	La Pasqua si fa a casa: partenze in calo dei 30%	Dominici Laura	24
-------------	----	--	----------------	----

La crisi

Secondo l'Istat la propensione al risparmio scende al 12%, minimo dal 1995

Crollano i risparmi delle famiglie e le imprese non fanno più utili

Per Confcommercio la recessione sarà lunga: a febbraio consumi ridotti di un altro 1%

BARBARA ARDÙ

ROMA — Eravamo un popolo di risparmiatori. Ci avviavamo a non esserlo più. Quella qualità che ci avvicinava ai giapponesi non possiamo più permettercela. Nel 2011 i redditi delle famiglie sono cresciuti meno della spesa per i consumi (+2,1% contro un 2,9), mentre il potere d'acquisto è sceso di un altro mezzo punto percentuale. L'inflazione ha superato gli aumenti salariali e la propensione al risparmio delle famiglie non poteva che crollare. Lo scorso anno s'è fermata al 12 per cento, il valore più basso dal 1995, segnala un'indagine dell'Istat, con un taglio di 0,7 punti percentuali rispetto al 2010. E se il risparmio è in aumento di 0,3 punti percentuali rispetto al tri-

mestre precedente, è però più basso di 0,8 punti percentuali se il confronto è con gli ultimi tre mesi del 2010. Non risparmiano le famiglie giovani (secondo uno studio del Censis solo il 28% di queste riesce a mettere qualcosa da parte) e la crisi sta intaccando anche le capacità di risparmio dei più anziani, costretti a "mantenere" una schiera di ragazzi senza lavoro o che l'hanno perso, come ha certificato uno studio della Banca d'Italia.

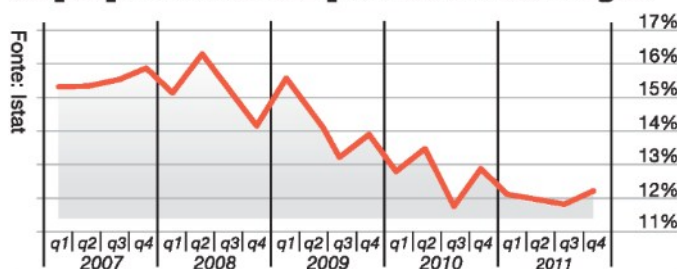
Giù il risparmio e giù anche i consumi. A febbraio, secondo la **Confcommercio**, la riduzione è stata dello 0,9 per cento rispetto allo stesso mese del 2011, ma è salita all'1 per cento rispetto a gennaio, facendoci tornare ai livelli minimi della primavera del 2009, in piena crisi economica innescata dai mutui subprime Usa e dal fallimento della Lehman Brothers. Si taglia su tutti i consumi, anche su quelli alimentari, scesi a febbraio 2012, secondo la Coldiretti, del 2,3 per

cento. «Tradotto in cifre — secondo il Codacons — è come se una famiglia di 3 persone avesse avuto una perdita equivalente a 172 euro, una tassa invisibile da aggiungersi al quelle vere introdotte dalle varie manovre».

Brutte notizie anche sul fronte delle imprese. La quota di profitto delle società non finanziarie si è attestata al 40,4 per cento, il valore più basso dal 1995, con una riduzione di 1,1 punti rispetto al 2010. Aziende in ginocchio, con difficoltà di accesso al credito, proprio mentre l'Ocse registra una contrazione del Pil nel quarto trimestre dello 0,7% dopo il — 0,2% registrato nei precedenti tre mesi dell'anno. Un dato, sintetizza l'Ocse, che è il peggiore tra i Paesi del G7, ed è inferiore alla media dei Paesi aderenti all'organizzazione parigina (0,2%). Un quadro recessivo che secondo **Confcommercio** rischia solo di peggiorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La propensione al risparmio delle famiglie



IMPRESE

Monti nomina Tripoli garante per le Pmi

■ Dopo ben 13 mesi arriva la nomina ufficiale di mister Pmi. Giuseppe Tripoli, indicato nel ruolo dall'ex ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani il 28 febbraio 2011, è stato nominato ieri dal presidente del consiglio Mario Monti su proposta dell'attuale ministro Passera. Il Garante delle Pmi è previsto dallo Statuto delle imprese. Tripoli, di fatto, ha già lavorato sul tema negli scorsi mesi ma senza poteri incisivi. La nomina ha avuto ieri il plauso della Piccola Industria Confindustria, Rete Imprese Italia, Confcommercio, Alleanza delle cooperative.



Ieri mattina l'ultimo tentativo telefonico del premier prima delle interviste a Ft e Wsj: «Di anche le cose che vanno bene». Poi lo scontro

“Avete cambiato le carte in tavola” e tra Emma e Mario scende il gelo

**Anche il ministro
Fornero irritata
per le parole usate
con i quotidiani
finanziari**

ROMA — «Mi raccomando Emma, perché il tuo giudizio è importante sui mercati. Cerca di dire anche le cose che vanno bene». Il premier Mario Monti ha tentato così nell'ultima telefonata di ieri mattina con il presidente della Confindustria di evitare che si aprisse uno scontro plateale con le imprese. Sapeva dell'irritazione della Marcegaglia per il compromesso raggiunto nella notte tra martedì e mercoledì a Palazzo Chigi con i leader della maggioranza, sotto la regia del Quirinale. Ma non prevedeva che il leader uscente di Confindustria decidesse di farsi intervistare dal *Financial Times* e dal *Wall Street Journal* e bocciare (ha usato l'espressione «very bad») la riforma del governo sul mercato del lavoro. Un giudizio così, sui due più importanti quotidiani nelle piazze finanziarie internazionali, non era esattamente quello che si aspettava Monti. Ma è probabilmente quello che temeva. Non a caso il varo della riforma sul mercato del lavoro non è stata nemmeno notata dai mercati, nei giorni in cui, al contrario, ha ripreso a salire lo spread tra i nostri Btp decennali e il Bund tedesco (ieri è arrivato a quota 370) per il nuovo allarme Spagna. La riforma delle pensioni, anche per gli effetti sulla dinamica della spesa pubblica, era piaciuta agli investitori. Quella del lavoro potrebbe non essere nemmeno letta. Chi ieri sera ha avuto modo di

parlare con il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, l'ha sentita a dir poco irritata per la scelta della Marcegaglia di parlare con il *Ft* e il *Wsj*. Monti aveva fatto ricorso a tutto il suo prestigio internazionale per «vendere» alla business community asiatica la svolta realizzata in Italia con la riforma del mercato del lavoro, per attrarre investimenti in una fase in cui sono letteralmente crollati. Nella conferenza stampa dell'altro ieri il ministro Fornero, era stata netta: «Ora le imprese non avranno più alibi». Per assumere e per investire. Invece no. Le imprese si sono messe di traverso, come non era affatto prevedibile. Si sono schierate tutte contro il governo: dalla Confindustria ai piccoli raccolti nell'alleanza **Re-te Imprese Italia**. Tutte pronte, ora, a muoversi in Parlamento con la larga sponda che, da ieri, ha offerto loro il Pdl. Pronte a scrivere un documento comune per denunciare i cambiamenti che ha fatto il governo rispetto all'accordo raggiunto con le parti sociali. Una prospettiva che probabilmente il premier non aveva messo in conto, avendo ricercato innanzitutto l'intesa con il Pd di Pier Luigi Bersani e, in qualche modo, con la Cgil di Susanna Camusso. Lo scenario è improvvisamente mutato.

Tra martedì notte e ieri i colloqui telefonici tra la Marcegaglia e Monti sono stati diversi. In una pausa del vertice con Alfano, Bersani e Casini, il premier ha chiamato la Marcegaglia a casa, a Gazoldo degli Ippoliti. L'ha aggiornata sull'andamento della trattativa, le ha chiesto il suo parere che non è stato, fin dall'inizio, positivo: «Così è un disa-

stro», ha sostenuto la Marcegaglia. «Noi siamo stati gli unici leali con te. Mentre gli altri, uno alla volta si sono rimangiati la parola. Ti ho aiutato a «riprendere» la Uil. Ho accettato la proposta di Bonanni che non era certo la nostra soluzione. E ora, proprio a noi, cambi le carte in tavola all'ultimo minuto?». Il premier le ha spiegato che non c'erano alternative, «che il Pd, che Bersani, non avrebbero retto». Marcegaglia: «Questa non è una bella riforma. Comunque c'è il reintegro. E non si è mai visto che una riforma del lavoro non piaccia a chi dovrebbe anche assumere». Monti: «Il reintegro è previsto solo nei casi di abusi. Abbiamo solo levato le possibilità di abuso».

Ma c'è un aspetto di metodo che le imprese, non solo la Confindustria, faticano a comprendere. Perché il governo ha scelto di trovare un accordo con la maggioranza prima di presentare il testo in Parlamento? Perché non si deciso di concordare un emendamento e «dare la colpa» ai politici? Perché il testo del verbale siglato il 23 marzo a Palazzo Chigi da tutte le organizzazioni, Cgil esclusa, è durato solo lo spazio di un mattino?

(r.ma.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Emma Marcegaglia



Un triumvirato alla guida del Carroccio dopo lo scandalo. Il Senaturo in lacrime: Maroni non è un traditore, fate chiarezza su questa storia

Bossi si dimette, i segreti di un addio

«Ho sbagliato a far entrare i miei figli in politica. Paghino tutti, il cognome non conta»
Nelle telefonate i soldi del partito per i familiari e Rosy Mauro, spunta anche Calderoli

Umberto Bossi si è dimesso ieri in seguito allo scandalo sui soldi che l'ex tesoriere del partito Belsito avrebbe versato alla sua famiglia.

La decisione. Il partito sarà ora retto dal triumvirato Maroni, Calderoli, Dal Lago. Bossi: «Dimissioni irrevocabili. Ora sarei d'intralcio, chi sbaglia paga. Far entrare i miei figli in politica è stato un errore». E affiorano i segreti dell'addio.

I colloqui. Dalle telefonate intercettate spunta, oltre ai nomi dei familiari, anche quello di Calderoli. Il Senaturo in lacrime: «Maroni non è un traditore, fate chiarezza». Berlusconi: «Per me è questo un colpo al cuore. Niente sarà più come prima».

DA PAGINA 2 A PAGINA 15

M. Cremonesi, Del Frate
Ferrarella, Guastella

M. Franco, Fumagalli, Galli

A. Gandolfi, Imarisio

Menicucci, Muschella

Pasqualetto, Sarzanini

Trocino, Verderami, Verga

Via Bellerio, ore 16.30. Il Senaturo si dimette

«Ho pianto. Scompare? Se lo scordino». Maroni contestato. Ma il leader: non è un traditore

Simpatizzante

Il Capo: lascio per il bene della Lega
Sarò un semplice simpatizzante

MILANO — Dopo tanti anni, tante sfide e tensioni, tutto non può sciogliersi che nelle lacrime. Alle 16.30 Umberto Bossi ha rassegnato le proprie «irrevocabili» dimissioni di fronte allo stato maggiore della Lega. E hai voglia ad essere rodato da tanti anni di politica, hai voglia ad avere assunto il cinismo duro di chi ne ha viste tante: quando il «capo» resta silenzioso eruttando fumo mentre tutti gli chiedono di ripensarci, non c'è nessuno dei

presenti che resista alle lacrime. L'uomo che ha cambiato le vite di tutti ha deciso. Lo racconta lui stesso: «Mi sono messo a piangere, poi ho smesso perché ho visto che piangevano tutti. Io ero solo d'intralcio, era inutile per me restare. Sono andato al consiglio, nessuno mi ha chiesto le dimissioni ma mi sembrava doveroso farlo».

Certo, in un'intervista che appare sulla Padania di oggi il leader spiega che «il fatto che io abbia dato le dimissioni non vuol dire che io scompaia. Se lo scordino. Resto nella Lega, da ultimo sostenitore o da segretario io resto sempre a disposizione della causa». E dunque, sarà sol-

tanto un «militante. Anzi, no. Semplice simpatizzante». Ma tutto l'accaduto, per Bossi, è una «chiara manovra contro di me e contro la Lega».

La giornata, per Bossi, è straziante. Dopo il confronto nella notte con i familiari, Bossi smentisce via agenzie la sua volontà di dimettersi. Poi, però, pretende che gli siano letti i giornali, per filo e per segno. Non accetta che gli siano, come troppo spesso è accaduto, riassunti. Ed è lì, probabilmente, che matura la sua decisione: le intercettazioni sono devastanti. Nel frattempo Giuseppe Leoni, cofondatore della Lega autonomista lombarda esattamente 28 anni or sono, fa par-

tire una campagna di sms per chiamare alla mobilitazione i militanti. Appuntamento in via Bellerio, per far sentire a Bossi il loro sostegno.

Ma ormai la decisione è presa. Ed è lo stesso Bossi, sia pure ormai soltanto da «simpatizzante», a dare la linea: congresso federale il primo weekend di ottobre. Nel



frattempo, il Carroccio sarà retto da un triumvirato: Roberto Maroni, Roberto Calderoli e l'ex presidente della Provincia di Vicenza Manuela Dal Lago. Poco più tardi, tuttavia, le agenzie battono la notizia che anche Calderoli sarebbe stato beneficiario dalle casse di partito attraverso Francesco Belsito. Più tardi ancora, forse per rincuorare i militanti affranti, si diffonde la voce che comunque Bossi potrebbe tornare a candidarsi al congresso di ottobre. Le tensioni si sciolgono nella commozione e anche le assemblee degli autoconvocati che avrebbero dovuto chiedere a gran voce il congresso federale si trasformeranno in appuntamenti dell'orgoglio leghista. Il Carroccio decide anche il sostituto di Belsito, l'ex sottosegretario vicentino Stefano Stefani. E i conti del Carroccio dovranno essere subito sottoposti al vaglio di una società di consulenza esterna.

L'uomo del giorno è Roberto Maroni, il candidato naturale alla successione. Bossi lo sa e vuole superare una volta per tutte le lacerazioni del movimento. E ai microfoni del Tgcom lo chiarisce: «Non è vero che sia un traditore». Oggi stesso i due leader torneranno a incontrarsi in via Bellerio. I «barbari sognanti» avrebbero sperato in un congresso più ravvicinato nel tempo. Ma, spiega un amico dell'ex ministro dell'Interno, i prossimi mesi serviranno a «mettere a punto una nuova fisionomia del Carroccio, una Lega dei sindaci e degli amministratori attentissima al territorio e molto meno legata ai vecchi slogan che ormai a tanti appaiono usurati. Inoltre, il congresso a ottobre servirà a definire le alleanze e segnerà l'inizio della campagna elettorale per le politiche 2013».

M. Cre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Attaccano la mia famiglia per colpire me e il partito. Questa storia è troppo strana”

Il Senatùr: Belsito non l'ho scelto io

Non sono sconfitto

Sconfitto? Proprio no. Mi sento colpito, questo sì. La Lega è abituata a combattere, e lo farà ancora, statene sicuri

Panzane

La cassa della Lega in mano a mia moglie e a Rosi Mauro? Ma di che cassa si ciancia? Sono solo panzane

L'ora di lasciare

Questo era il momento di lasciare, e l'ho fatto. Non se ne va mai nessuno, io sì. Ma combatto

«**S**CONFITTO? Proprio no. Mi sento colpito, questo sì. Ma non mi hanno sconfitto. La Lega è abituata a combattere, e lo farà anche questa volta, potete esserne sicuri». Sono le dieci di sera del suo giorno più lungo, e Umberto Bossi commenta al telefono con *Repubblica* il ciclone che lo ha investito.

Si aspettava questo scandalo?

«In realtà sto ancora cercando di capire. E quando capirò potrò difendere la Lega da queste accuse che mi sembrano assurde. Senza senso».

Ma non si tratta di accuse generiche. Cisono cartee intercettazioni che rivelano una serie di ruberie, e perdi più di denaro pubblico, soldi dei contribuenti. Ha letto?

«Questo sì, l'ho letto. Ma è una cosa strana, difficile da credere. Condita da stupidaggini vere e proprie, da inesattezze e anche da falsità. Sa quale mi ha dato più fastidio?»

Quale?

«La storia secondo cui mia moglie avrebbe in mano la cassa della Lega, insieme con Rosi Mauro. Mia moglie, capisce? Chi la conosce sa che fa l'insegnante, e nient'altro. Di che cassa stiamo cianciando? E chi mette in giro queste panzane?»

Anche lei come Berlusconi parla di complotto? Possibile?

«Io so che questa storia puzza. Tutto qui».

E i soldi pubblici presi dal “cer-

chio magico” e dai suoi figli?

«È proprio qui che nasce la puzza. Ma andiamo. Siamo l'unica vera forza di opposizione alla grande ammucciata e a questo governo delle banche. Cisono le elezioni. Ed ecco che proprio adesso tirano fuori questo scandalo, e chiamano in causa proprio i miei figli. Non vi sembra strano, non vi chiedete perché?»

Perché?

«Per colpire me, attraverso la mia famiglia. Bisogna colpire Bossi, per far fuori la Lega».

Insomma, non sente il dovere di chiedere scusa ai suoi militanti e agli elettori, davanti a questo scandalo?

«Io sento il dovere di capire, gliel'ho detto. E lo farò. Vedo troppe cose strane».

Ad esempio?

«Ma non le sembra strano che l'amministratore della Lega venga collegato alla 'ndrangheta, e che nessuno ci abbia mai detto niente?»

Senta, quell'amministratore non ve lo ha imposto nessuno, lo avete scelto voi. Dunque la colpa è vostra, non le pare?

«Io non ho scelto un bel niente, quel tipo lo abbiamo ereditato dal precedente amministratore, lavoravano insieme, ci siamo fidati. E saltano fuori questi strani collegamenti all'improvviso, senza che nessuno ci avverta mai di niente?»

Tutta qui la sua difesa?

«Aggiungo una cosa. L'amministratore ha legami di lavoro con una società pubblica importante: possibile che nessuno abbia fatto un controllo? Perché non chiedete a loro come mai non sapevano niente e lo chiedete solo a me?»

Quindi?

«Dico solo questo: la cosa puzza».

Ma intanto lei si è dimesso. Perché?

«Per il bene della Lega, per lasciarla più libera di difendersi».

Pensa di aver lasciato per sempre o spera di tornare alla guida della Lega?

«Questo era il momento di lasciare, e l'ho fatto. Non se ne va mai nessuno, io sì».

Fuori dalla politica per sempre?

«Piano. Mi sono dimesso, ma combatto. Da semplice leghista. Umberto Bossi, militante della Lega. Questo è per sempre».

(e. m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il colloquio

Maroni: ora faremo pulizia
senza risparmiare nessuno
al congresso candidato unico

CLAUDIO TITO A PAGINA 6

“Non guardiamo in faccia nessuno è il momento della pulizia Al congresso un candidato unico”

Maroni: Umberto non si mette di lato, è l'anima dei lombard

CLAUDIO TITO

ROMA — «Dal punto di vista giudiziario, sarà quel che sarà. Ora si deve pensare al partito e a fare pulizia senza guardare in faccia nessuno». Roberto Maroni sa che per la Lega questo è il momento più drammatico della sua storia trentennale. Tra i partiti presenti in Parlamento è quello più “antico”, ma l'inchiesta che sta travolgendo Umberto Bossi, la sua famiglia e l'ex tesoriere Belsito, rappresenta un terremoto in grado di spazzare via l'intero movimento lombard.

La riunione del consiglio federale è stata drammatica. Le dimissioni del Senaturo hanno squarciato per la prima volta e in maniera definitiva il velo protettivo che in questi anni ha avvolto il Carroccio. E l'ex ministro dell'Interno, ora uno dei tre “triumviri” che guideranno i leghisti fino al prossimo congresso che dovrebbe tenersi a ottobre, sembra assumersi la responsabilità di dare una traiettoria a un “vagone” impazzito che corre senza pilota e rischia di infrangersi contro un muro di cemento armato. Soprattutto non nega che la sua candidatura alla successione è di fatto sul campo: «È una cosa di cui adesso non mi preoccupo». E del resto le sue mosse sono tutte compiute per confezionare una “corsa” senza incidenti e senza rompere il partito.

Con i suoi fedelissimi traccia allora le tappe di un percorso di «salvataggio»: una società di revisione effettuerà

una “due diligence” dei conti interni, a giugno si terranno i congressi nazionali (ossia regionali) a partire da quello lombardo e a ottobre le assise federali. «Dove si sceglierà il nuovo segretario e si stabiliranno le alleanze per le elezioni parlamentari. Perché un conto sono le amministrative, altro le politiche».

LA SOPRAVVIVENZA DEL CARROCCIO

«È evidente - si sfoga allora Bobo dopo aver lasciato la sede di Via Bellerio - che questo è un passaggio cruciale. Si apre una fase nuova. Da tutti i punti di vista». E se gli chiedono se in gioco ci sia soprattutto la sopravvivenza della Lega, non fa nulla per nascondere: «Certo, non è una cosa piacevole».

Ma la sua preoccupazione è quella di non provocare alcuna rottura con Bossi. «La sua è stata una decisione inaspettata per noi. Ci ha detto di averlo fatto per il bene della sua famiglia e di quello della Lega. Io lo considero un grande atto di dignità e di coraggio. Ancora una volta ci ha salvato. Lui ha proposto i nomi dei tre reggenti. Ed è stato lui a dire che il congresso va fatto a ottobre. Perché quando un segretario si dimette, si fa un congresso. La democrazia lo reclama».

CANDIDATO ALLA SUCCESSIONE

E lei si candida? Del resto è già reggente, è stato più volte ministro, il suo nome sembra in pole position. Maroni non dice no e si limita a rispondere dirot-

tando la risposta su altro: «Io dico solo che Umberto non può mettersi in disparte. Anzi, io gli ho detto: “Se ti ricandidi, avrai il mio voto”. E subito dopo ci siamo abbracciati». E si ricandiderà? «Non lo so. Ma se lo farà avrà il mio voto, perché Bossi è il fondatore della Lega, è l'anima della Lega. Ma il problema ora è un altro».

Secondo l'ex ministro, la sfida che attende i militanti e i dirigenti padani consiste nel «fare pulizia». Le tangenti, i soldi rubati allo Stato, la corruzione, tutti fattori che minano alla base la ragione sociale del Carroccio. Un contrappasso troppo stridente con lo slogan “Roma ladrona”. «E poi ci sono le dimissioni di Umberto - spiega - che sono una cosa traumatica per un partito, figurarsi per noi. E a parte il mal di pancia che hanno provocato, bisogna capire che è stato lui a deciderle».

HANNO RAGGIATO UMBERTO

Anche perché nella Lega in pochi si erano accorti di quanto fosse profondo il “lato oscuro” del “Cerchio magico”. «C'erano delle voci, ma niente di più. Nessun dettaglio - puntualizza -. Qualcuno parlava di quella



storia delle lauree di Belsito, ma io non me ne sono mai occupato». E su questo segna una netta distinzione tra il gruppo "bossiano" e il Senaturo. «Lui non ne sapeva niente, sono sicuro. Qualcuno si è fatto scudo di Umberto e lui si è accorto di essere stato raggirato». Chi in particolare? «Lo vedremo. Abbiamo incaricato una società di revisione di controllare i conti e fare una due diligence».

Eppure anche su Roberto Calderoli si sono accesi di riflettori della magistratura. Ma Maroni frena: «Quelli erano dei rimborsi spesa. Quando faceva dei viaggi per il partito, riceveva dei rimborsi. Nulla di più».

LE ALLEANZE

Ma come fate ad aspettare ottobre per il congresso? Non temete che esploda tutto nel frattempo? «A giugno ci sono già i nazionali. E l'autunno è il momento migliore per lanciare la campagna elettorale e decidere le alleanze». E già, perché anche da questo punto di vista la situazione si presenta più magmatica di quanto si immagini. Il lumbard alle prossime amministrative

correranno da soli, ma nel 2013 qualcosa potrebbe cambiare. «Le politiche sono tra un anno... Il congresso sarà il luogo per decretare le strategie. La scelta dipende da tante cose. Se il governo Monti cade prima, se cambia legge elettorale... Questo non è il momento di strologare. Adesso è il momento di ripristinare un metodo». Esoprattutto di pensare al futuro di un movimento che si gioca la partita della vita. «Vediamo se riusciamo a raddrizzare le cose. Se saremo capaci di fare pulizia senza guardare in faccia nessuno, allora le nostre istanze resteranno».

LE CORRENTI

Nel frattempo i tre coordinatori non dovranno solo organizzare le assise, ma anche fare i conti con un partito che si presenta dilaniato dalla lotta tra le correnti. Almeno dalla battaglia tra "cerchio magico" e "maroniani". «Ma quelle sono state contrapposizioni personali dovute più a opzioni caratteriali che a linee politiche diverse. Quando saremo al congresso, si prenderà la direzione vera. E non ci saranno "bossiani",

"maroniani" o altro». Anzi, in vista di quell'appuntamento probabilmente gli organismi dirigenti dovranno «ritoccare lo Statuto» per aggiornarlo rispetto agli eventi di questi giorni. Anche per cambiare la figura del presidente? «No, Bossi è stato nominato presidente non per metterlo di lato. Il presidente nella Lega firmale liste elettorali e convoca il congresso. Non è un ruolo laterale». E al congresso di ottobre ci si arriverà con una candidatura unica alla segreteria? «Certo, una candidatura unica. Dovete capire che questo è un problema che nella Lega non si è mai posto. Non è mai accaduta una cosa del genere. Ma la situazione impone che si scelga un solo candidato». Cioè Roberto Maroni? «Non mi preoccupo di questo». E delle contestazioni che ha subito a Via Bellerio si preoccupa? «Ma erano solo una ventina di persone, so chi sono. Sono persone che non hanno capito nulla di quel che è accaduto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il partito

Dal punto di vista giudiziario, sarà quel che sarà. Ora si deve pensare al partito e fare pulizia senza guardare in faccia nessuno



La "due diligence"

Una società di revisione effettuerà una "due diligence" sul bilancio del partito. Poi, a giugno, ci saranno i congressi

Il passo indietro

Le dimissioni di Bossi? A parte il mal di pancia che hanno provocato, bisogna capire che è stato lui a deciderle. Io lo rivoterei



A sua insaputa

Lui non ne sapeva niente, sono sicuro. Qualcuno si è fatto scudo di Umberto e lui si è accorto di essere stato raggirato

Il retroscena Il Cavaliere ai suoi: io e lui siamo uomini del passato

«Un giorno cadremo assieme» Quella profezia tra alleati

Il timore nel Pdl: rischia di venire giù la repubblica dei partiti

Il domani di Maroni e Alfano

Le speranze affidate al rapporto tra Alfano e Maroni. Gasparri **confida** nella «futura leadership per riannodare i fili»

ROMA — «Tutti sanno che Umberto ha un'autonomia limitata». È così che Berlusconi difende Bossi. È evocando con umana pietas l'offesa inferta dalla malattia al Senatùr, che il Cavaliere si scaglia contro «avvoltoi e benpensanti», contro chi «non vedeva l'ora» di vederlo nella polvere. Ma ricordando le difficoltà fisiche del fondatore della Lega, Berlusconi punta l'indice anche contro «quanti l'hanno circondato in questi anni», e lo hanno «raggiato». Certo, un leader è sempre e in ogni caso responsabile, «ma la prova provata della sua onestà — secondo l'ex presidente del Consiglio — sta nel gesto repentino delle sue dimissioni».

Tuttavia è l'amico, non il politico, che vuole proteggere e difendere, siccome della politica il Cavaliere ormai quasi non si cura, da quando ha lasciato Palazzo Chigi: gli danno noia le riunioni, le folle di postulanti, le telefonate dei dirigenti di partito. E mentre tutti intorno a Berlusconi fremono e si interrogano preoccupati sul futuro, lui — ricordando Bossi — dice che «io e Umberto siamo uomini del passato».

È difficile capire se sia la verità o se invece sia solo una posa per sfuggire alle domande e rendersi sfuggente con le risposte. Di certo Berlusconi sapeva già da tempo che l'«asse del Nord» era finito. «Con Bossi è finita», continuavano a ripetergli in questi giorni molti autorevoli esponenti del Pdl. E il Cavaliere, di rimando: «È finita con la Lega, non con Bossi». È finita l'alleanza, non l'amicizia. Non è un caso se tre giorni fa ha voluto far senti-

re la sua vicinanza al Senatùr, proprio mentre gli dava l'addio: perché quell'elogio del nuovo sistema di voto — fatto al vertice del partito — non era altro che l'epitaffio del sodalizio con il Carroccio.

È vero, di recente si erano sentiti e anche visti in modo riservato, come due amanti che cercano di fare un ultimo tentativo. Ma Berlusconi si era reso conto che non c'era più nulla da fare, «solo parole, qualche promessa, nient'altro». Così il Cavaliere ha deciso di inoltrarsi nella trattativa per la riforma elettorale, una mossa impregnata del cinismo che marca ogni scelta politica, e che a Berlusconi è servita anche per allontanare da sé il ricordo delle cene del lunedì ad Arcore, dove i due — quasi fosse un presentimento — concludevano spesso l'incontro ripetendosi: «Quando cadrà tu, cadrò anch'io». Non sapevano quando né come sarebbe successo, ma erano consapevoli che quel momento sarebbe arrivato.

Ed è anche su questo punto che le strade del Cavaliere e del Senatùr si sono divise, perché Bossi non ha saputo fare ciò che invece Berlusconi ha fatto, affidando per tempo la guida del partito ad Alfano. Il leader della Lega, invece, è parso prigioniero anche di se stesso, e alla fine il cambiamento lo ha subito. L'ex premier osservava rattristato l'epilogo del «più fedele alleato», l'oltraggiosa fortuna che accompagna le sue dimissioni dal movimento che ha fondato e di cui incarna oggi il bene e il male.

La preoccupazione diffusa è che il crollo della Lega si possa trascinare appresso l'intero sistema, «c'è il rischio che venga giù la repubblica dei partiti», spiegano nel Pdl. Un timore diffuso in tutto il Palazzo, altrimenti non si spiega come mai ieri l'ABC della politica abbia attuato una manovra difensiva, preannunciando un'intesa bipartisan per una legge che dia trasparenza all'azione e alla vita (e ai bilanci) dei partiti.

Nel centrodestra c'è poi una preoccupazione ulteriore: capire quali saranno le sorti del Carroccio, quale sarà la linea del

partito, se e come saprà reggere al ciclo-ne giudiziario, se saprà evitare una spaccatura che sarebbe drammatica, se saprà tenere il consenso, e quali strade prenderanno i voti di chi non vorrà più votare per il Carroccio. Domande in attesa di risposta, mentre tutti si attrezzano per intercettare i leghisti delusi, mentre il Pdl spera almeno di raccogliere i voti di quella «borghesia del Nord» che metteva la croce su Alberto da Giussano.

Ufficialmente confidano che sia evitata una scelta isolazionista, «ci auguriamo — dice il capogruppo Gasparri — che la futura leadership leghista sappia gestire con saggezza questa fase, e che si possano riannodare tra noi e loro i fili di un rapporto». È ovvio il riferimento a Maroni, che potrebbe rappresentare un punto di caduta positivo, visti i suoi legami con Alfano. Il rapporto tra i due non si è mai interrotto, persino in questi mesi hanno trovato il modo di parlarsi e di incontrarsi, sapendo che una loro intesa darebbe corpo alla linea successoria.

Sarà un'impresa complicata, perché dovranno battersi anche contro le profezie dei loro vecchi leader. «Dopo di me sarà il diluvio», disse una volta Bossi. «Dopo di noi non sarà più la stessa cosa», dice Berlusconi. Eppure entrambi, formalmente, fanno ancora mostra di difendere le loro creature politiche, nonostante il Cavaliere in questi giorni abbia voluto difendere l'amico più che il politico. Perché lui sa, e lo dice, che «io e Umberto siamo uomini del passato». Sono i protagonisti di quella Seconda Repubblica che non c'è più.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COME FUNZIONERÀ LA RIFORMA DEL LAVORO

Dalle cause civili al precariato, cosa cambia nel riassetto

L'ingresso

Apprendistato

Il canale privilegiato per entrare in azienda

L'apprendistato, nelle intenzioni della riforma, dovrebbe diventare il canale privilegiato per l'accesso dei giovani al mondo del lavoro.

Fino ad oggi è un contratto per giovani tra i 16 e i 29 anni che prevede retribuzione e formazione professionale. Viene qualificato come una sorta di contratto a tempo indeterminato dove il datore di lavoro deve fare domanda di disdetta se vuole recedere. Adesso, con la riforma decisa dal governo ma non ancora passata in Parlamento, l'apprendistato avrà una durata minima di sei mesi, ferma restando la



possibilità di durate inferiori per attività stagionali. Le nuove norme, accanto all'obbligo di un preciso impegno formativo da garantire al giovane, introducono per i primi 36 mesi un meccanismo che collega l'assunzione di apprendisti alla stabilizzazione di una certa percentuale di queste figure nel triennio precedente. La

percentuale in questione è all'inizio il 30%, e dal trentasettesimo mese successivo all'entrata in vigore delle nuove disposizioni salirà al 50%.

Si innalza poi il rapporto tra apprendisti e lavoratori qualificati dall'attuale 1/1 a 3/2: il numero complessivo di apprendisti che un'azienda può assumere non può superare il rapporto di 3 a 2 rispetto alle maestranze specializzate e qualificate in servizio. Il datore di lavoro che non abbia alle proprie dipendenze lavoratori qualificati o specializzati, o che comunque ne abbia meno di tre, può assumere fino a tre apprendisti.

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il contenzioso

Processo

Corsia preferenziale per le cause in tribunale

Su un punto governo e parti sociali sono stati sempre d'accordo: che bisognava introdurre meccanismi per far sì che i processi in materia di licenziamenti arrivassero a sentenza in tempi brevi, per ridurre le incertezze sia dei lavoratori sia delle imprese, oggi costretti ad aspettare spesso molti anni prima di un giudizio definitivo. Per questo la riforma prevede una sorta di corsia preferenziale e accelerata: un rito processuale speciale per le controversie in materia di licenziamenti e di qualificazione del rapporto di lavoro, cioè quando si deve decidere se il contratto sia a tempo determinato, indeterminato, a progetto, eccetera. Le nuove regole si applicheranno a tutte le cause instaurate dopo l'entrata in vigore della legge.



La prima fase di questo processo abbreviato prevede due tappe. Nella prima il giudice fissa l'udienza entro 30 giorni dal deposito del ricorso, sente le parti, procede agli atti istruttori e con ordinanza immediatamente esecutiva accoglie o rigetta la domanda del lavoratore. Se una delle parti, entro 30 giorni, presenta

opposizione si passa alla seconda tappa. Il giudice fissa l'udienza entro i successivi 60 giorni. Questa fase si conclude con una sentenza e il deposito delle motivazioni non oltre 10 giorni.

Può a questo punto aprirsi la via del ricorso alla Corte d'appello, entro 30 giorni, o del ricorso in Cassazione, entro 60 giorni. In appello l'udienza deve essere fissata non oltre 60 giorni e in Cassazione non oltre sei mesi. Ogni tribunale deve riservare alle controversie in materia di licenziamenti e di qualifica del rapporto di lavoro giorni specifici nel calendario delle udienze. Il dubbio è se i tribunali, carichi di cause pendenti (211 mila quelle in materia di lavoro) siano in grado di applicare il rito veloce.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tra 12 e 24 mensilità

Indennizzo

Risarcimento o reintegro
La decisione al giudice

L'indennizzo al posto del reintegro non era una possibilità contemplata finora dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori sui licenziamenti e costituisce dunque una novità. Il lavoratore finora era indennizzabile soltanto nel caso in cui lo volesse, cioè quando, avendo ottenuto il reintegro dal giudice per l'illegittimità del licenziamento, decideva di rifiutarlo e monetizzare l'uscita dall'azienda. Ora invece l'indennizzo al posto del reintegro è possibile e la relativa decisione spetta al giudice. Il primo caso è quello del licenziamento disciplinare, laddove è previsto che se «non ricorrono gli estremi del giustificato motivo



soggettivo o della giusta causa addotti dal datore di lavoro, perché il fatto contestato non sussiste o il lavoratore non lo ha commesso ovvero perché il fatto rientra tra le condotte punibili con una sanzione conservativa» in base ai contratti collettivi, il giudice annulla il licenziamento e reintegra il lavoratore. Ma nelle altre ipotesi in cui accerta che non ricorrono

gli estremi del giustificato motivo soggettivo o della giusta causa, dichiara risolto il rapporto con effetto dalla data del licenziamento e condanna il datore di lavoro al pagamento di un'indennità risarcitoria tra le 12 e le 24 mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto. L'altra ipotesi in cui scatta l'indennizzo riguarda i licenziamenti economici quando il giudice accerta che «non ricorrono gli estremi del giustificato motivo» ma non ne riscontra la «manifesta insussistenza». L'indennizzo (12-24 mensilità) tiene conto anche delle iniziative assunte dal lavoratore per la ricerca di un nuovo lavoro e del comportamento delle parti nella procedura di conciliazione.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le controversie

Conciliazione

Licenziamento economico
L'obbligo del confronto

La conciliazione obbligatoria potrebbe essere il fattore decisivo per il successo della riforma dei licenziamenti economici. Se la conciliazione funzionerà, il numero di cause pendenti precipiterà e le controversie si risolveranno rapidamente e con reciproca soddisfazione, del datore di lavoro e del lavoratore. Il dubbio è se le Direzioni territoriali del lavoro (Dtl), cui compete la procedura conciliativa, siano in grado di assolverla con uguale efficacia su tutto il territorio nazionale. La conciliazione obbligatoria è prevista per tutti i licenziamenti per motivi economici. In questo caso l'azienda deve comunicare alla



Dtl la decisione di licenziare e la Dtl convoca datore di lavoro e lavoratore entro sette giorni per un incontro davanti alla «commissione provinciale di conciliazione». Le parti possono essere assistite dalle organizzazioni sindacali e imprenditoriali. La procedura deve concludersi entro venti giorni, salvo che le parti stesse non chiedano più tempo per raggiungere un

accordo. Se a questo si arriva, il lavoratore accetta il licenziamento in cambio di una transazione economica. In questo caso potrà beneficiare anche dell'affidamento a un'agenzia di ricollocamento che lo aiuti a trovare una nuova occupazione. Se invece la conciliazione fallisce, il datore di lavoro può comunicare il licenziamento. Il lavoratore a quel punto farà ricorso al giudice il quale, ai fini delle sue decisioni, dovrà tener conto del «comportamento complessivo delle parti, desumibile anche dal verbale di conciliazione». Tutto ciò per scoraggiare il lavoratore dall'instaurare cause giudiziarie che avrebbero potuto trovare una soluzione conciliatoria.

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La regolamentazione

Partite Iva

Stretta sui rapporti autonomi «fittizi»
Salirà fino al 33% l'aliquota contributiva

Per disincentivare l'uso delle partite Iva fittizie, la riforma prevede che la partita Iva sia trasformata in collaborazione subordinata se si dimostra che il rapporto di lavoro supera i 6 mesi in un anno, vale oltre il 75% dei ricavi del lavoratore, e quest'ultimo ha una postazione presso il committente. La stretta si limita per ora ai nuovi rapporti, per estenderla a quelli in corso bisognerà aspettare 12 mesi dall'entrata in vigore della legge. Un'eccezione è prevista per i professionisti: la stretta non riguarda le collaborazioni coordinate e continuative riconducibili ad attività professionali e intellettuali regolate da un albo. Viene poi aumentata l'aliquota contributiva per i lavoratori iscritti alla



gestione separata: nel 2013 gli iscritti (senza altra copertura previdenziale) dovranno pagare il 28%, e la percentuale salirà progressivamente fino al 33% nel 2018.

Immediata la reazione dell'Acta (Associazione consulenti terziario avanzato): l'aumento della contribuzione Inps — si legge in una nota dell'associazione — vale per tutti i soggetti che versano nella gestione separata, «quindi anche per i lavoratori indipendenti con partita Iva: quelli che per intendersi si confrontano sul mercato con altri professionisti con casse indipendenti che pagano una contribuzione che si aggira mediamente intorno al 14%».

G. Str.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2116

mila: le cause pendenti nei tribunali italiani in materia di lavoro. La riforma mira ad accelerare le procedure in futuro, anche se resta il dubbio sulla capacità dei tribunali di assorbire in tempi rapidi le cause precedenti

mesi in un anno: quando il rapporto di lavoro a partita Iva supera questa durata, vale oltre il 75% dei redditi del lavoratore e questi ha una postazione presso il committente, diventa collaborazione subordinata

Lavoro, parla la Camusso: bene l'art. 18, male il precariato. Per pagare le nuove norme, aumenti per affitti e biglietti aerei

Fornero: "Marcegaglia sia responsabile"

Intervista al ministro, che critica Confindustria per le accuse ("Testo pessimo") alla riforma

■ Scontro Confindustria-governo all'indomani della presentazione del ddl Fornero sul lavoro. Il leader degli industriali Marcegaglia parla di «testo pessimo». Monti reagisce: «Una riforma così se la sognavano». Una bacchettata anche da Fornero, che si dice «sconcertata da questi cambi di fronte». Camusso promuove la riforma per l'art. 18, ma non per il precariato.

Sconcertata dalle demonizzazioni. Abbiamo pensato all'interesse generale e non a favorire una parte o l'altra, facciamo tutti così

Non capisco gli imprenditori: è stato cambiato un totem come l'articolo 18, nessuno ci avrebbe scommesso

MARIO CALABRESI
A PAGINA 13

Fornero delusa da Marcegaglia "È il teatrino delle parti sociali"

"Sconcertata dalle demonizzazioni, per anni hanno biasimato il teatrino della politica"

L'INTERESSE GENERALE

«Il governo ha pensato al Paese non a favorire una o l'altra parte, lo facciamo tutti»

L'INVITO A EMMA

«Sarei ben felice di fare un confronto pubblico, anche in televisione, con lei»

LA FRASE «TEXT IS VERY BAD»

«Servirebbe responsabilità nei messaggi che si mandano ai mercati e all'estero»

SU MAGISTRATI E REINTEGRO

«Non mi aspettavo una sfiducia così aperta nei confronti dei giudici»

MARIO CALABRESI

Per anni hanno biasimato il "teatrino della politica" e ora ci tocca assistere al "teatrino delle parti sociali": io sono sconcertata da questi cambi di fronte e dal fatto che sia sempre necessario demonizzare qualcuno, è davvero un segno di immaturità del Paese». A tarda sera Elsa Fornero non riesce a trattenere l'irritazione per l'offensiva del mondo imprenditoriale contro la riforma del lavoro e per le dichiarazioni fortemente critiche rilasciate da Emma Marcegaglia in un'intervista al Financial Times. «E' una reazione incomprensibile - sottolinea il ministro del Lavoro - di fronte a un cambiamento marginale e ragionevole che non stravolge certo il senso della riforma».

Il presidente uscente di Confindustria ha detto testualmente: «The text is very bad», ossia che la riforma del lavoro è pessima.

«Prima di tutto bisognerebbe essere responsabili anche nei messaggi che si mandano ai mercati e all'estero, bisognerebbe davvero recuperare una

rappresentazione corretta e non distorta delle cose e poi, prima di rilasciare certe dichiarazioni, l'articolato avrebbe meritato una lettura più pacata e attenta».

Vi si accusa di aver fatto marcia indietro.

«Il governo non ha fatto nessuna marcia indietro, le modifiche apportate non sconvolgono l'impianto né fanno venir meno la spinta innovativa della riforma: l'unica novità che c'è nella riforma dell'articolo 18 è aver inserito la clausola della "manifesta insussistenza" dei motivi economici come possibilità di reintegro».

Però la variazione ripropone il reintegro anche nei licenziamenti per motivi economici.

«La verità è che abbiamo modificato lievissimamente la riforma dell'articolo 18, abbiamo solo inserito la norma secondo cui in caso di manifesta insussistenza il giudice può

stabilire il reintegro, il resto è rimasto uguale. Il giudice non viene chiamato ad entrare nello specifico del motivo economico o nel merito della gestione di un'azienda ma può solo stabilire se c'è una insussistenza chiara e manifesta del motivo e poi abbiamo scritto "può" non "deve" reintegrare».

Marcegaglia però ha spiegato che il testo non è quello che avevate condiviso, riferendosi alla prima proposta del governo, presentata alle parti sociali.

«Con le parti sociali c'è stato un lungo dialogo ma nessun accordo e nessuna concertazione, l'accordo invece bisognava trovarlo con i partiti politi-



ci che sostengono questo governo e che dovranno approvare il disegno di legge in Parlamento».

E cos'è successo al vertice di martedì sera?

«C'è stato un lungo confronto e poi Alfano e Casini hanno teso la mano a Bersani, nel senso che gli sono andati incontro per cercare una sintesi tra le forze che insieme sostengono il governo. Così si è deciso di aggiungere la possibilità di reintegro del lavoratore da parte del giudice, ma con limiti ben precisi, una cosa di assoluto buon senso».

Non può negare che ci sia stata una concessione a Bersani e alla Cgil nel vertice.

«Non ci sono vincitori e vinti ma una soluzione equilibrata che non ha smantellato l'impianto, mi sembra un tantino esagerato questo cantare vittoria da parte della sinistra».

Che cosa la disturba di più nelle critiche di questi ultimi due giorni?

«Siamo partiti che l'articolo 18 era un totem intoccabile, tutti scommettevano che non saremmo riusciti a fare alcuna modifica, invece noi l'abbiamo riformato e adesso le imprese ci dicono che non è cambiato niente. E poi sembrano far finta di non vedere le cose che hanno portato a casa».

A cosa si riferisce?

«Sembrano dimenticare che nello

stesso vertice però si è venuti incontro anche alle esigenze delle imprese allungando da un lato i tempi e dall'altro allentando le restrizioni messe sui contratti non a tempo indeterminato. Per esempio: le aziende avranno un anno di tempo per far emergere i rapporti di lavoro a tempo indeterminato che oggi sono presentati come partite Iva; poi abbiamo tolto la necessità della causale per i contratti a tempo determinato di sei mesi e per i primi contratti. Per quanto riguarda l'apprendistato abbiamo cambiato il rapporto tra lavoratori e apprendisti: prima era uno a uno, adesso puoi avere tre apprendisti ogni due lavoratori. Inoltre prima potevi assumere nuovi apprendisti solo se ne avevi confermati almeno la metà nel triennio precedente, invece adesso per i prossimi tre anni la soglia è abbassata al 30 per cento. Ma non solo: rispetto alla stesura precedente è stato ridotto l'indennizzo che era previsto in una forbice tra le 15 e le 27 mensilità e che ora sarà tra 12 e 24. Infine abbiamo lavorato per rendere più rapidi e veloci i processi e abbiamo inserito l'elemento della conciliazione preventiva. Perché tanta sfiducia?».

Certamente uno dei motivi della reazione è legato al ricorso ulteriore al-

la magistratura.

«Beh, le dirò che non mi aspettavo una sfiducia così aperta nei confronti dei giudici, se si vuole il cambiamento non lo si può costruire sui pregiudizi. Salvo che si pensi che i giudici sono tutti ideologizzati:

cosa difficile da sostenere. E' una reazione incomprensibile che mi sembra risponda più a logiche interne che a fatti reali».

Niente da rimproverarsi?

«Il governo ha pensato al Paese, non a favorire una o l'altra parte, lo facciano tutti, sono anni che chiedono a gran voce di far prevalere l'interesse generale e ora c'è l'occasione..., bisognerebbe smettere di pensare solo alla propria parte, solo agli interessi di bottega».

E adesso cosa farà come ministro del Lavoro?

«Sarei ben felice di fare un confronto pubblico, anche in televisione, con Emma Marcegaglia per spiegare la riforma e come stanno le cose, perché bisogna fare chiarezza e perché non è possibile fare marcia indietro in questa maniera».

In che senso marcia indietro?

«Nel senso che non è cambiato quasi nulla rispetto ad un testo che era accettato da tutti tranne che dalla Cgil e adesso sembra di essere passati all'opposto: io faccio ancora fatica a comprendere questa giostra».

Le parole della ministra

Il testo nel merito

Prima di rilasciare certe dichiarazioni l'articolato avrebbe meritato una lettura più pacata e attenta, e di non pensare solo agli interessi di bottega

L'articolo tabù

Nessuno avrebbe scommesso che saremmo riusciti a modificare l'articolo 18. E adesso le imprese ci dicono che non è cambiato niente

“Giovani traditi, la legge non crea posti reintegro solo grazie alla mobilitazione”

Camusso: governo deludente, forte distanza tra annunci e misure

Lo sciopero generale

Deciderà il Direttivo convocato per il 19 aprile come proseguire la protesta alla luce delle ultime novità sull'articolo 18 e del passo indietro dell'esecutivo

Precari e tutele

È positivo che dopo 20 anni non si aumentino i contratti precari: ma sono rimaste tutte le 46 tipologie di accordi atipici e gli ammortizzatori sociali tuteleranno gli stessi lavoratori di prima

Crisi e suicidi

Come negli anni '80 siamo di nuovo in una stagione nella quale l'assenza di prospettiva si trasforma in disperazione individuale

ROBERTO MANIA

ROMA — Camusso, considera un successo della Cgil la nuova versione dell'articolo 18?

«È il risultato della determinazione con cui abbiamo posto il problema che di fronte ai licenziamenti illegittimi ci fosse la medesima sanzione e che rimanesse la funzione deterrente del reintegro. Ma è anche il risultato di una grande mobilitazione dei lavoratori e di un Paese che non ha condiviso gli orientamenti del governo e della Confindustria».

La Cgil ha proclamato lo sciopero generale. Ora lo ritirerete?

«Avevamo proclamato sedici ore di sciopero alcune delle quali sono già state effettuate. Deciderà il Direttivo, convocato per il 19 aprile, come proseguire la mobilitazione alla luce della novità importante che riguarda il reintegro. Però ci sono altre cose che ci preoccupano. Il governo, per esempio, aveva preso un impegno formale, era pure scritto nel testo approvato dal Consiglio dei ministri, di cancellare le associazioni in partecipazione oltre il primo grado di parentela. Questa cosa non è stata fatta. E assume quasi un valore simbolico».

Quante delle 46 tipologie di contratti atipici sono state superate?

«Sono rimaste sostanzialmente tutte. A dimostrazione della distanza tra gli annunci del governo e le decisioni davvero prese. Trovo particolarmente grave che sia stato detto che i giovani sarebbero stati al centro della riforma e invece sono stati solo usati, come sulle pensioni».

Non è una riforma per i giovani?

«La cosa positiva è che dopo quasi vent'anni si inverte una tendenza e si blocca l'estensione di tipologie contrattuali precarie, ma c'è un abisso tra le aspettative e le decisioni concrete».

Alla fine, tornando all'articolo 18, è stato il Pd a “salvare” la Cgil. In fondo è stato Bersani a ottenere dal governo quello che sul tavolo con le parti sociali era sembrato impossibile.

«Credo che ci abbia salvato la mobilitazione dei lavoratori con tutto il rispetto e la riconoscenza per la battaglia condotta dal Pd. Ma è stato il premier Monti a ricondurre tutto sull'articolo 18. Ricordiamoci che è stato l'unico punto sul quale ha voluto il parere delle parti, con l'intento, a mio avviso, di dimostrare che non ci stava soltanto la Cgil. E, invece, c'è stata una reazione del Paese diversa da quella che il governo si attendeva. Il clima non è più quello del dopo pensioni e per la prima volta il governo ha dovuto fare i conti con i sondaggi che registravano un calo dei consensi».

La Confindustria ha attaccato la riforma. Si metta nei panni degli industriali: avevano concordato una soluzione che è stata poi cambiata non in Parlamento bensì in un vertice tra il governo e i leader dei partiti di maggioranza. Le sembra un metodo accettabile?

«Premetto che questo metodo costituisce proprio la conferma di quanto si voglia creare una crisi della rappresentanza sociale. È un tema delicato e molto serio. Ma non è quello che ha sollevato la Confindustria. Gli industriali chiedono solo licenziamenti più facili. La verità è che c'è un sistema industriale ripiegato su se stesso, che non investe più, che continua a pensare di potersi essere competitivo riducendo i costi e peggiorando le condizioni di lavoro».

Resta il fatto che il premier Monti ha detto che i casi di reintegro saranno “estremi e improbabili”.

«È un tentativo di ridimensionare il passo indietro che ha dovuto fare. Un modo per dire che la modifica non è così rilevante».

Lo considera davvero un passo indietro significativo?

«Certo che lo è. Monti aveva teorizzato, anche all'estero, che tolto il reintegro c'era la liberalizzazione dei licenziamenti. Ora, invece, c'è il reintegro».

Perché è così importante il reintegro?

«Perché ha un effetto deterrente».

Crescerà l'occupazione grazie alla riforma?

«No. Questo è il vero dissenso con il governo Monti. Nel cui operare c'è l'idea, comune a una parte della destra europea, che una volta fatte le cosiddette riforme strutturali queste porteranno con sé un luminoso e radioso sviluppo. La verità è che il nostro paese non cresce da quindici anni. Non basta creare un contesto favorevole, bisogna indicare la direzione in cui si vuole andare. Servono le scelte di politica industriale. In mancanza di



risorse si poteva almeno definire un piano energetico a sostegno del sistema produttivo che oggi perde di competitività anche per il costo maggiore dell'energia che è costretto a sostenere».

Saranno sufficienti i due miliardi di euro circa per la riforma degli ammortizzatori sociali?

«Ciò che ci preoccupa sono anche le fonti dalle quali il governo punta a ricavare le risorse. Dobbiamo capire meglio, ma ci sono aspetti che ci lasciano perplessi come i tagli per l'Inail».

D'ora in poi, però, tutti i lavoratori saranno tutelati dai nuovi ammortizzatori sociali.

«Non cambierà nulla rispetto alla situazione attuale. L'estensione delle tutele riguarda solo gli apprendisti. È l'unica novità. Per i lavoratori discontinui non c'è niente. Il dualismo nel nostro mercato del lavoro rimane sostanzialmente inalterato. L'obiettivo di strumenti universali è stato largamente mancato».

Una riformicchia?

«Il fatto positivo è che si inverte la tendenza sulla precarietà. Ma non è una riforma epocale. Non risolve la complessità dei nostri problemi».

Cosa pensa dell'aumento dei suicidi tra i piccoli imprenditori, i disoccupati e i pensionati?

«Fa molta impressione. Mi vengono alla mente i primi anni 80 con i suicidi di lavoratori messi in cassa integrazione. Siamo di nuovo in una stagione nella quale l'assenza di prospettiva si trasforma in disperazione individuale. In questo c'è una responsabilità collettiva. Dobbiamo riaprire uno spiraglio di luce perché non può esserci solo la recessione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLA L'AMBASCIATORE USA

**David Thorne:
«Sulle riforme
serve continuità»**

Fabrizio Forquet ► pagina 9

«Sulle riforme serve continuità»

Thorne: con Monti il clima sull'Italia e l'Europa è cambiato, ora sforzo per la crescita

Imprese Usa pronte a investire

Per attrarre investimenti serve più competitività, ma con il nuovo corso ci sono grandi gruppi americani interessati all'Italia

Dice di loro**Mario
Monti**

«Il suo sforzo su conti e pensioni ha segnato un cambiamento di marcia»

**Barack
Obama**

«Ha grande interesse verso il vostro premier: la visita negli Usa è stata positiva»

**Angela
Merkel**

«La Germania deve capire che i Paesi dell'euro non si salveranno con la sola austerità»

**Steve
Jobs**

«Sarebbe bello se ci fosse un Jobs italiano, ma serve un ambiente più favorevole»

DOPO IL 2013**«Ancora Monti? Non faccio nomi, ma servono ancora riforme e lui è popolare»****TECNOLOGIE DIGITALI****Sono un grande fattore di sviluppo: se il Governo vuole davvero favorire i giovani investa qui**di **Fabrizio Forquet**

Ambasciatore Thorne, ieri lo spread spagnolo è tornato a quota 400 e quello italiano a 370 punti. L'Europa stenta a tirarsi fuori dai problemi finanziari che ne stanno mettendo a rischio la tenuta. Gli Stati Uniti sono preoccupati?

L'Europa, per gli Usa, resta il partner economico e commerciale più importante. Perciò guardiamo con grande attenzione a quello che sta avvenendo. Devo dirle che tra la tarda primavera e l'estate eravamo molto preoccupati. Il moltiplicarsi dei downgrade da parte delle agenzie di rating e l'andamento dei tassi, proprio mentre cambiavano ben sette governi, non inducevano certo all'ottimismo. C'era il rischio che l'Europa crollasse. Oggi quelle preoccupazioni si sono attenuate. E l'arrivo al governo in Italia di Mario Monti ha contribuito in modo importante a un cambiamento di clima in tutta Europa.

Ma i dati che le citavo indicano che né l'Italia, né l'Europa e la sua moneta, sono fuori pericolo.

Non lo sono, certo. L'effetto Monti ha però calmato i mercati. Lo sforzo immediato per mettere a posto i conti e la riforma delle pensioni sono stati segnali chiari di un cambiamento di marcia. Questo ha fatto cambiare la percezione sull'Italia e sull'Europa. C'è anche una consapevolezza nuova sul fatto che l'euro non ha alternative e che l'eurozona va rafforzata. Ora, certo, c'è bisogno di uno sforzo straordinario per la crescita economica.

L'anno che abbiamo davanti vedrà una recessione ancora pesante.

Sarà un anno difficile. Ma è fondamentale che si sia capito che la priorità è tornare a crescere. E anche qui il governo Monti sta giocando un ruolo importante, per rilanciare lo sviluppo in Italia e per far comprendere all'Europa, e in particolare alla Germania, che i Paesi dell'euro non si salveranno

con la sola austerità.

Proprio oggi (ieri, ndr) la riforma del mercato del lavoro è arrivata in Parlamento. Le imprese sono critiche. Lei che giudizio ne dà?

È parte di una serie di interventi che potranno aiutare a rilanciare la crescita. Non c'è una riforma che, come con una bacchetta magica, possa rilanciare da sola l'economia. Ciò che conta è il complesso degli interventi: trasparenza e semplificazione, liberalizzazioni, mercato del lavoro, lotta all'evasione fiscale. Serve poi continuità, il processo di riforma deve continuare nel lungo periodo. Di certo possiamo



dire che c'è un leader italiano che prova a migliorare il mondo dell'economia. Non si può prevedere l'esito, ma lo sforzo è molto importante.

Per crescere è decisivo tornare ad attrarre investimenti dall'estero.

Bisogna lavorare sulla competitività: servono flessibilità, semplicità, certezza delle regole, una giustizia efficiente. Il mondo è cambiato. Oggi ci sono grandi Paesi in forte ascesa, che ci impongono di adeguare le nostre economie. A cominciare dalle tecnologie digitali.

Su questo l'Italia resta indietro. Sono anni che si aspettano gli investimenti sulla rete a banda larga, ma ancora oggi siamo solo al dibattito tra le opinioni.

Il settore digitale ha un'importanza cruciale come fattore di crescita. Negli Stati Uniti rappresenta il 7-9 per cento del Pil, in Italia meno dell'1 per cento. Se questo governo vuole davvero favorire i giovani deve investire in questo settore. Le tecnologie favoriscono la nascita di nuove imprese e contribuiscono ad attrarre investimenti dall'estero. Sarebbe bello se ci fosse uno Steve Jobs italiano, ma perché nasca ci vuole un ambiente tecnologico più favorevole.

È anche per questo che gli investimenti dagli Stati Uniti continuano ad arrivare con il contagocce?

Certo, ma le posso dire che anche su questo sto percependo un cambio di clima. La visita

negli Stati Uniti di Monti ha avuto un'eco molto favorevole. Il presidente Obama ha dimostrato grande interesse verso il vostro premier e verso quello che sta accadendo in Italia. Le riforme sono importanti. E adesso ci sono grandi imprese americane che stanno guardando con interesse all'Italia.

Ci provo: può farci qualche nome?

Devo ovviamente mantenere la riservatezza. Ma posso dirle che importanti gruppi mi hanno chiesto e continuano a chiedermi informazioni in questi mesi perché avvertono che la situazione è cambiata. Guardano all'Italia perché percepiscono che si possono aprire opportunità nuove.

Per investire serve anche la percezione di una stabilità del quadro politico. La conclusione della trattativa sul lavoro ha visto il rientro in gioco dei partiti e l'esito è stato un indebolimento della riforma. Tra un anno si andrà al voto. Come guardano gli Stati Uniti a questo passaggio?

Non posso esprimere giudizi che non ci competono. Ed ancora di più non faccio un discorso di persone e di nomi, ma è importante che lo sforzo riformista vada avanti. Constato che il popolo italiano ha la consapevolezza dell'importanza di questo processo riformatore, anche a costo di inevitabili sacrifici. E vedo anche che il consenso di Monti nei sondaggi resta alto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla banca centrale svizzera intervento urgente per sostenere la valuta Ue - I dati Usa sul lavoro salvano le Borse

Tensione sull'euro e sugli spread

Il differenziale BTp-Bund a quota 372, i Bonos spagnoli volano oltre 400

■ I Paesi del Sud Europa tornano sotto pressione sui mercati. I timori per l'economia iberica e la fine dell'effetto-Bce hanno penalizzato anche ieri i titoli di Stato. Lo spread tra i Bonos di Madrid e i Bund tedeschi è salito sopra ai 400 punti base, quello dei BTp decennali è tornato a 372. Le vendite hanno colpito anche l'euro, che ha perso terreno rispetto al dollaro pur mantenendosi poco sopra quota 1,3. Corre il franco e la banca centrale svizzera interviene per raffrendarlo e sostenere l'euro. Resistono meglio le Borse: dopo un avvio in pesante calo, alla fine hanno chiuso poco mosse.

Servizi ► pagine 10 e 11

Madrid annulla l'effetto-Draghi

Spread spagnolo oltre 400, livello pre iniezioni di liquidità - Il gap BTp-Bund a 372

Titoli brevi più penalizzati

Il rialzo dei rendimenti colpisce soprattutto le scadenze a 2 e 5 anni: proprio i titoli di Stato più acquistati con i soldi di Francoforte

I PERIFERICI

Il timore che sia finito il carburante della Bce e le preoccupazioni per l'economia iberica pesano su tutti i Paesi Ue

Maximilian Cellino

■ Un salto all'indietro di quattro mesi tondi. Lo hanno compiuto i rendimenti dei titoli di Stato spagnoli, risaliti ai livelli precedenti l'annuncio della prima maxi-iniezione di liquidità (Ltro) della Banca centrale europea. Temono di farlo anche gli investitori, che vedono giorno dopo giorno svanire gli effetti dell'inondazione di denaro proveniente da Francoforte. E che soprattutto hanno paura, visto l'atteggiamento attendista della Bce che traspare dalle parole di due giorni fa del presidente Mario Draghi, di trovarsi a corto di quel carburante (i più critici parlano di droga) che ha avviato il rally di inizio 2012.

Senza la prospettiva di un flusso continuo di «denaro facile» anche nei prossimi mesi, pochi sembrano disposti ad acquistare i bond «periferici» europei, come dimostra il mezzo flop dell'asta spagnola di due

giorni fa e conferma l'attuale rialzo dei rendimenti e degli spread di Madrid: un titolo decennale iberico rende il 5,77% e la sua distanza nei confronti del bund tedesco è tornata ieri a superare i 400 punti base, non accadeva da quattro mesi appunto. Certo, le banche iberiche erano state fra le più sollecite nel riacquistare Bonos già nel mese di dicembre (le italiane si sono invece mosse successivamente), e nel complesso il recupero messo a segno nel 2012 dai «Bonos» è stato in fondo poca cosa rispetto a quanto realizzato dai BTp italiani.

Ci sono poi da considerare i problemi oggettivi della Spagna (l'economia in frenata, la disoccupazione alle stelle, il disavanzo pubblico superiore agli impegni presi con la Ue), difficoltà riconosciute dal premier Mariano Rajoy che hanno trasformato il Paese nel nuovo osservato speciale dei mercati. Ma la sensazione che con le ultime sedute si sia chiusa la fase inaugurata con gli interventi della Bce si sta insinuando come un tarlo nella mente degli operatori. Non per niente la rincorsa al rifugio dei Bund (che peraltro

non si è mai del tutto esaurita negli ultimi mesi) è tornata un obiettivo di primaria importanza: ieri il rendimento del decennale tedesco è sceso all'1,73% e il tasso del titolo a 5 anni ha addirittura toccato un minimo storico allo 0,71 per cento.

Il tutto mentre la tensione si allarga ben oltre i confini della penisola iberica: ai BTp, che ieri sui 10 anni sono tornati al 5,45% (372 punti il differenziale con la Germania), e anche ai titoli di Belgio (168 punti base) Francia (124 punti base) e Austria (107). Altro segnale da non sottovalutare è il fatto che l'allargamento dello spread (e la performance negativa di ieri) è stato più marcato sulle scadenze medio-brevi (2 e 5 anni). Un movimento che da una parte ha una spiegazione molto pratica: gli investitori preferiscono monetizzare là dove i guadagni sono stati più elevati in questi ultimi 3 mesi e tendono a vendere sulle scadenze brevi. Ma che al tempo stesso comporta un appiattimento della curva, che di per sé è un ulteriore segnale di potenziale tensione.

Va detto che le attenuanti, se si guarda alla giornata di ieri

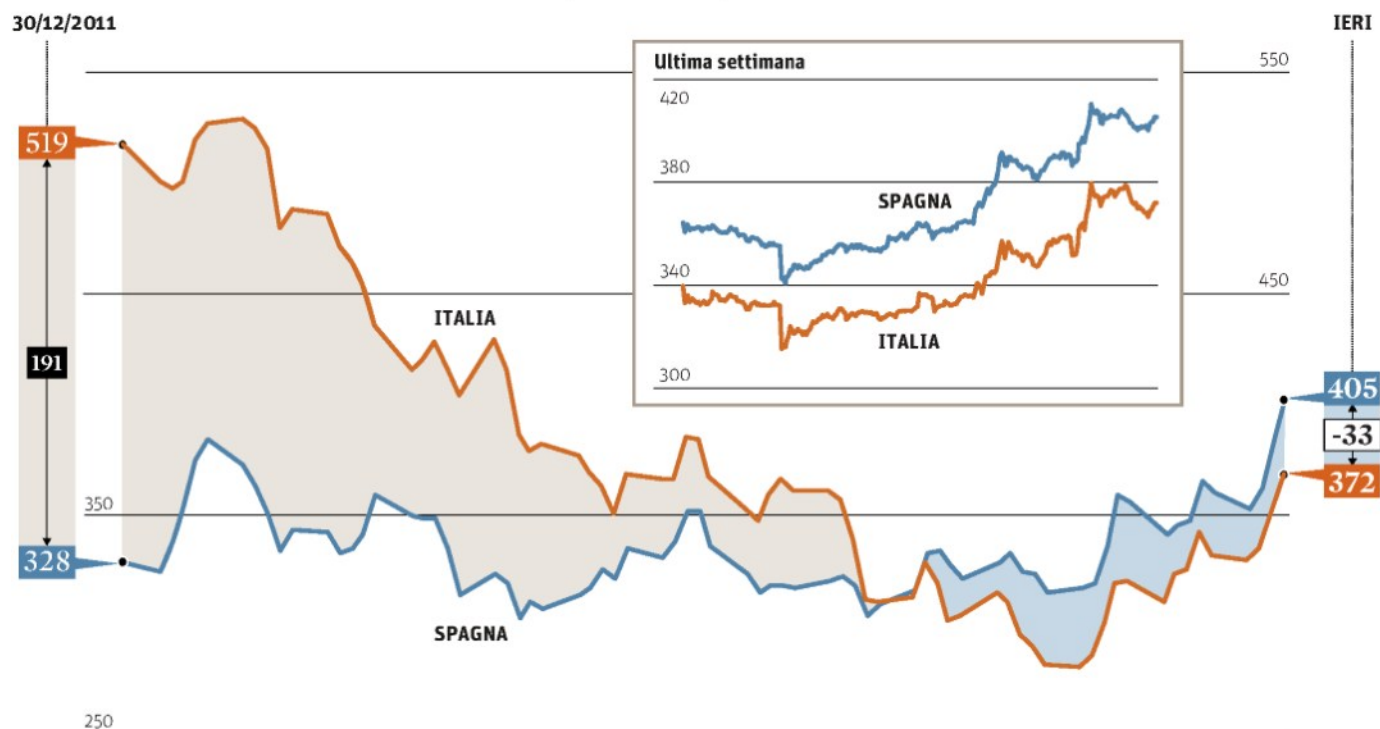
e all'intera settimana, non sono mancate: in vista delle festività pasquali (oggi i principali mercati, azionari e obbligazionari, resteranno chiusi) i volumi sono stati particolarmente ridotti e questo ha contribuito ad ampliare le oscillazioni dei titoli. C'è poi l'incognita del dato sul mercato del lavoro Usa, quello in programma oggi (insolitamente a mercati chiusi) e che è in grado di orientare le scelte degli investitori per le prossime settimane. Ieri pomeriggio le attese per indicazione favorevoli sull'occupazione negli Stati Uniti hanno risollevato le Borse e permesso anche ai titoli di Stato europei di arrestare la frenata: un assaggio di ciò che potrebbe avvenire nei prossimi giorni, nel caso di ulteriori sorprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



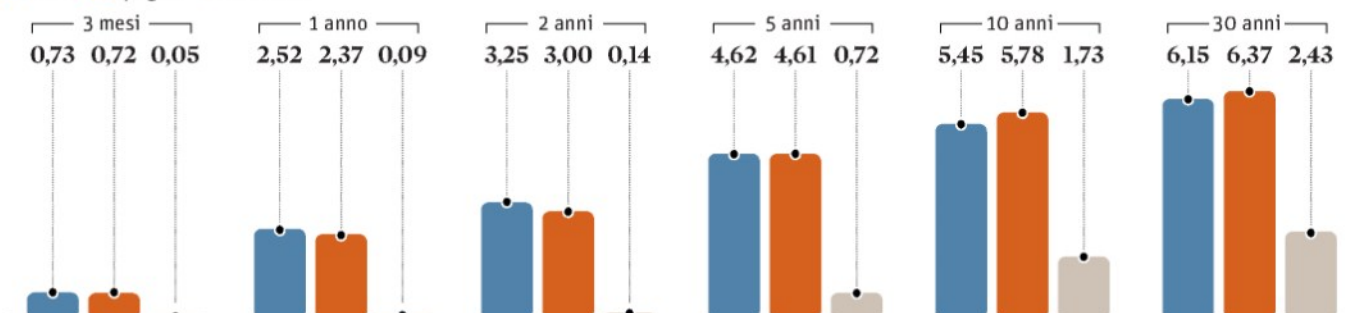
La corsa dei rendimenti: Italia batte Spagna

Il differenziale tra i rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



Rendimenti

■ Italia ■ Spagna ■ Germania



Partiti, un' Authority per certificare i bilanci

Piano anti-corruzione del ministro Severino. Bersani: subito una legge per la trasparenza

I numeri

60

MILIARDI ALL'ANNO

Secondo la Corte dei conti tanto costa la corruzione agli italiani calcolando il danno nell'arco di un anno

1.500

TASSA OCCULTA

È la stima di quanto ogni italiano paga in un anno per via della corruzione

3.076

NOTIZIE DI REATO

È il dato citato dall'ultimo rapporto del Greco (Gruppo di stati Ue contro la corruzione) per il 2010

13.824

DENUNCIATI

Secondo il Greco tanti sono stati gli italiani denunciati per reati di corruzione nel corso di tutto il 2010

Soldi ai politici sotto esame

Potrebbe essere una nuova Authority, o una di quelle già esistenti a controllare la trasparenza nella gestione e nella provenienza dei fondi dei partiti. Vista la loro natura privatistica sarebbe anomalo affidare il controllo alla Corte dei conti

Corsia celere contro i corrotti

Il ddl anti-corruzione, firmato da Alfano, attende di essere approvato dall'aprile 2010. Potrebbe anche diventare il contenitore di norme sulla trasparenza dei partiti assegnandogli poi una corsia preferenziale tra Camera e Senato per un ok celere

Responsabilità divisi Pd e Pdl

La responsabilità civile dei giudici, nella versione del leghista Pini, è lo scoglio su cui si dividono maggiormente Pdl e Pd. Il Guardasigilli Severino preferirebbe che fossero i partiti, direttamente al Senato, a trovare un'intesa tra loro

Intercettazioni torna il bavaglio

Torna lo scontro sull'accordo impossibile in materia di intercettazioni telefoniche. Il vecchio ddl Alfano, pur emendato, si risolveva comunque in un bavaglio alla libertà di cronaca. Il Pdl punta i piedi e non vuole fare marcia indietro

Scartata l'ipotesi di un decreto Ancora lite sulla responsabilità civile dei magistrati

LIANA MILELLA

ROMA—Un'Authority per certificare la trasparenza nei bilanci dei partiti. Un'Authority dedicata, specifica, da costruire dal nulla. Oppure un'Authority che già esiste e alla quale affidare, in aggiunta ai compiti che già svolge, "anche" la funzione aggiuntiva di leggere in tralice la gestione economica dei partiti. Balena l'ipotesi di farne un decreto legge, ma così come nasce l'idea si affievolisce fino a sparire. Spunta in via Arenula, nel grande ufficio del Guardasigilli Paola Severino, già alla prese con tre leggi che hanno fatto traballare più di un suo predecessore: il ddl anti-corruzione, le intercettazioni, la responsabilità civile dei giudici. Un pacchetto esplosivo in cui è difficile far andare d'accordo Pdl e Pd. Proprio durante un faccia a faccia con i Democratici s'impone come pressante e inderogabile la necessità di mettere subito mano al tema del giorno, quello della trasparenza nella vita economica dei partiti. Sono le 15, dal ministero della Giustizia esce il responsabile Giustizia del Pd Andrea Orlando e lega le due questioni, trasparenza e anti-corruzione: «Sono argomenti prioritari, ma non li terrei insieme. Il fatto certo è che sui bilanci serve un intervento rapido».

Passa qualche ora e il segretario del Pd Pier Luigi Bersani prende di petto la faccenda. Scrive e gira il quesito a Casini ed Alfano. Chiede «subito una legge sulla trasparenza». Ne elenca dettagliatamente i punti. A stretto giro rispondono il leader dell'Udc — «Passiamo dalle parole ai fatti» — e quello del Pdl

— «Con me si sfonda una porta aperta» — ma proprio la storia del ddl anti-corruzione insegna che una cosa sono le dichiarazioni, altro è varare una legge che tocchi interessi vitali.

Era marzo 2010 quando l'allora Guardasigilli Alfano portò a palazzo Chigi il ddl anti-corrotti. Sul'onda delle inchieste per il terremoto all'Aquila. Due anni dopo Severino fatica a chiudere un'intesa. Ieri ha annunciato di avercela quasi fatta: «Ci sono ampi spazi per una riforma condivisa». Il 17 aprile presenterà le norme a Montecitorio. Anticipandone il contenuto le novità sono queste: vengono introdotti i reati di corruzione privata e di traffico di influenze, con una formula che garantisca di intervenire sulle transazioni di importo significativo; saranno aumentate le pene massime dei reati di corruzione già esistenti, in modo da garantire una prescrizione più lunga (ma la Cirielli resta com'è); ci sarà un intervento sul reato di concussione in modo da garantire che venga incriminata la vittima che si è resa partecipe del delitto come ci chiede il Greco; non ci sarà nulla sul falso in bilancio, né sull'autoriciclaggio.

È realistico che, in una legge complessa come l'anti-corruzione, sia inserita una pagina sulla trasparenza dei partiti? Se ne discute, la delegazione del Pd — Orlando con le expm Silvia Della Monica e Donatella Ferranti, ora capogruppo Pd nelle commissioni Giustizia di Senato e Camera — è contraria all'idea di «appesantire» il ddl. Un'altra legge allora che, come ipotizza Bersani, raccolga le proposte che già sono in Parlamento. Niente decreto, questo è certo.

Allo stesso modo, dal tavolo di Severino, arriva un «no» tondo all'ipotesi di coinvolgere la Corte dei

conti nella verifica dei bilanci dei partiti. Il ministro avrebbe spiegato che la loro natura privatistica impedisce un simile controllo, a meno che non si voglia cambiare l'articolo 49 della Costituzione («Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale»). Ecco la via dell'Authority. Severino passa la palla anche al ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi, suo partner nel gestire l'anti-corruzione. Ma a palazzo Vidoni si registra prudenza perché prima di qualsiasi mossa è meglio verificare l'effettiva competenza sulla materia.

Severino studierà la questione. Ma prima dovrà risolvere altre due «grane», responsabilità civile dei giudici e intercettazioni. La prima è urgentissima: la legge Comunitaria, dov'è inserito l'emendamento del leghista Pini che impone ai magistrati di pagare di tasca propria le eventuali condanne e di rispondere anche per «la manifesta violazione del diritto», è in discussione al Senato. Il Pd non fa sconti al Guardasigilli, vuole che «il governo ci metta la faccia», teme che in assenza di un intervento del governo si verifichi un nuovo caso Pini, quando il Pdl votò con la Lega. Severino preferisce l'intesa dei partiti. Se sull'anti-corruzione un compromesso è ipotizzabile, su responsabilità e intercettazioni l'accordo è lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Ora un'epoca è davvero finita

L'addio di Bossi alla Lega devastata non può essere un gioco di specchi

La nomina a presidente

«Scelta irreversibile ma non scomparirò»

Guida a Maroni, Calderoli e Dal Lago

L'alleato storico

L'amarezza di Berlusconi: colpo al cuore

Stefano Stefani è il nuovo tesoriere

Più del rimpasto interno
il Carroccio ha bisogno
di ricostruire gli ideali
e un gruppo dirigente

Nell'ora dell'abbandono si può e forse si deve riconoscere a Umberto Bossi l'onore delle armi. Ciò che lui negherebbe a uno qualsiasi dei suoi avversari. Sta di fatto che in un Paese in cui le dimissioni non rappresentano un'abitudine diffusa, il vecchio autocrate ha saputo recuperare il senso della realtà smarrito per troppo tempo.

È ha compiuto un passo dignitoso, purché sia davvero irrevocabile e non serva solo ad alimentare nuovi intrighi di palazzo secondo il dualismo amici-nemici.

Certo, l'uscita di scena è conseguenza diretta di una vicenda che più squallida non potrebbe essere. Triste fine per l'uomo che aveva inseguito un'intuizione temeraria unita a un'ambizione fallimentare: dar corpo a una misteriosa identità «padana», dichiarare superata la nazione italiana, alimentare una confusa mitologia pseudoceltica al limite del razzismo. Ma anche imporre nell'agenda politica la «questione settentrionale», restituire al Nord una parte delle risorse economiche a cui il segmento più produttivo del territorio nazionale era abituato a rinunciare a favore del Sud. Premiare l'operosità dei singoli e la fantasia delle imprese.

La biografia di Bossi contiene pagine irrisolte e contraddizioni clamorose, ma non è la biografia di un politicante minore. È la storia dell'uomo che ha creato un movimento politico capace d'intercettare e anzi accendere per anni un sentimento collettivo. La Lega è stata il partito della Seconda Repubblica, qualunque cosa voglia dire questa espressione. Senza Bossi non ci sarebbe stato Berlusconi e quasi vent'anni di vicende

italiane avrebbero avuto un volto molto diverso. Qualcuno dirà: sarebbero stati anni migliori. Può darsi, ma di sicuro diversi. Non avremmo avuto la scommessa perduta del bipolarismo e il sogno infranto di un federalismo velleitario.

Naturalmente la Lega di Bossi era tramontata da un pezzo. Da quando si era ridotta via via a un partito di gestione del potere e del sottogoverno. Da quando aveva accompagnato senza battere un colpo il declino di Berlusconi, illudendosi di essere il motore del governo. Fino alla rottura precipitosa dopo che la trapunta del potere si era lacerata. Un intreccio opaco che ha tradito proprio la base elettorale del Carroccio e di cui restano le macerie di oggi.

Gli ottimisti pensano che basti mettere Maroni al posto del leader storico, lasciando a quest'ultimo un incarico onorifico, per andare avanti come prima e magari riallacciare i rapporti con il Pdl in vista del 2013. Ma è più logico pensare che il partito, se vuole sopravvivere al suo fondatore, debba andare verso un rinnovamento pressoché totale del gruppo dirigente. I contorni dell'imbroglio al cui vertice c'era il tesoriere dimissionario sono troppo gravi per essere risolti con un piccolo «rimpasto» in via Bellerio. A meno di non abbracciare la teoria del «complotto» e incoraggiare un assurdo patriottismo di partito che avrebbe il solo effetto di radicalizzare quel che resta del movimento, spingendolo verso posizioni insensate.

Fa bene Maroni a chiedere che si faccia pulizia, purché non sia solo uno slogan volto a limitare i danni alle amministrative. Una Lega senza Bossi si può anche concepire, purché ci si renda conto che sarà un altro partito, con altre prospettive. Ovvio che un personaggio come Bossi, monarca assoluto per anni, non è sostituibile. Nel bene come nel male. Ma allora occorre voltare pagina con coraggio. Senza preoccuparsi delle future alleanze e dei residui privilegi. Quanto meno è un dovere verso l'opinione pubblica che ha creduto nel mito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Commercio. Scioperi a catena in tutta Italia per le annunciate aperture straordinarie

Shopping a Pasquetta: la protesta dei sindacati

**Filcams, Fisascat
e Uiltucs:
«Deregulation
senza motivo»**

Matteo Meneghello

■ I lavoratori del commercio non ci stanno a fare la parte dell'agnello sacrificale. Si annuncia una Pasqua all'insegna dello sciopero per i lavoratori del commercio e della grande distribuzione organizzata, che si preparano ad incrociare le braccia non solo nella giornata di domenica, ma anche il lunedì di pasquetta, il 25 aprile e l'1 maggio. La levata di scudi è la risposta alla decisione di molte insegne della gdo di organizzare aperture straordinarie nelle giornate di festa.

In Toscana, per esempio, Filcams Cgil-Fisascat Cisl-Uiltucs hanno indetto lo sciopero nell'intera giornata di Pasqua, per il lunedì dell'Angelo, per la festa della Liberazione e per quella dei lavoratori. «Ribadiamo la nostra contrarietà – spiegano i sindacati – alla liberalizzazione degli orari commerciali prevista dall'articolo 31 del decreto legge Salva Italia e chiediamo il rispetto del significato e del valore sociale di queste festività». In sciopero anche i lavoratori del commercio di Modena, pronti a incrociare le braccia pure il 2 giugno. «Non ci sono ragioni per una liberalizzazione del commercio perché non è assimilabile a un servizio essenziale» spiegano le tre sigle sindacali del territorio, le quali chiedono che «la competenza torni in capo a regione e comuni, sviluppando in ogni territorio i necessari approfondimenti nei tavoli titolati».

In Veneto i sindacati lanciano un appello a tutta la comunità «per impedire queste apertu-

re e alzare la voce, affinché prevalgano i valori che fanno di questo paese una comunità con una storia di lotte e conquiste per la libertà, per la democrazia e il rispetto della religiosità».

Nel Lazio i sindacati hanno inviato una lettera al presidente della Regione, Renata Polverini e al sindaco Gianni Alemanno per chiedere un intervento contro le preannunciate aperture di alcuni esercizi commerciali che «saranno contrastati, se necessario, con eventuali scioperi». Volantinaggio a Bergamo per chiedere ai cittadini e consumatori di non visitare i centri commerciali nei giorni di festa: «Vampiro dello shopping – c'è scritto sui fogli distribuiti dai rappresentanti dei lavoratori –, non avrai il mio sangue». Il sindacato conferma contatti avviati per «chiedere con forza che i centri commerciali, per senso di responsabilità sociale e morale, chiudano in queste feste».

Anche in Friuli Venezia Giulia Filcams, Fisascat e Uiltucs lanciano un appello ai consumatori, chiedendo che boicottino i negozi durante le festività. «È davvero necessario – si chiedono – andare per negozi il giorno di Pasqua o pasquetta o il Primo maggio?».

A Palermo la Filcams ha invitato i commercianti, con una nota, a non penalizzare i lavoratori con le aperture festive, mentre nelle Marche le organizzazioni sindacali stanno lavorando insieme all'Anci per definire un atto di autoregolamentazione che limiti le aperture domenicali ed escluda le festività.

A Milano infine il sindacato ha chiesto ufficialmente alle principali insegne della gdo della città di tenere chiusi i negozi a Pasqua, 25 aprile e Primo Maggio. «In un contesto di deregolamentazione totale – spiegano le tre sigle cittadine – è importante trovare una mediazione socialmente sostenibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vacanze. Contrazione sul 2011: soggiorno di 2-3 giorni e budget limitato a 300 euro

La Pasqua si fa a casa: partenze in calo del 30%

**Il 18% sceglie l'agriturismo
Il 22% le capitali europee**

Laura Dominici

■ Sono iniziate ieri pomeriggio le prima partenze e il week end di Pasqua si conferma all'insegna del risparmio per gli italiani, visti anche i recenti e pesanti rincari dei carburanti: durata media di 2 massimo 3 giorni, budget limitato sui 300 euro, per i viaggi all'estero la spesa cala di oltre il 30%, per un valore complessivo sui 2,1 miliardi (stima Trademark). Per Confesercenti la spesa alimentare pasquale cala del 30%. Federalimentare rileva che gli italiani spenderanno circa 3 miliardi per il pranzo di Pasqua.

Il 18% degli italiani in vacanza ha scelto l'agriturismo (+4% secondo la Cia), dice Coldiretti, sempre bene le città d'arte - Roma, Firenze e Venezia - anche se Trivago indica un aumento a due cifre delle tariffe alberghiere nelle principali città italiane rispetto alla Pasqua 2011. Si segnala un buon movimento in Umbria, a Napoli e a Pompei, a Taormina e Trapani in Sicilia. Trademark sottolinea che solo poco più del 9% degli italiani partirà con un calo del 30% rispetto alle stime della Pasqua 2011: circa 6 milioni trascorreranno qualche giorno fuori casa e di questi il 22% volerà verso una città europea, privilegiando su tutte le capitali classiche come Parigi, Londra e Berlino, ma anche scoperte più recenti come Istanbul e Lisbona. I milanesi - stima la locale CdC -

spenderanno il 4% in meno del 2011, circa 500 euro a persona. Nelle agenzie di viaggi le prenotazioni sono calate del 14%. Le stime **Fipe** (pubblici esercizi) indicano un calo dei flussi turistici intorno al 5%. Boom di bed & breakfast rileva l'Aigo-Confesercenti.

La città con il maggior esodo dovrebbe essere Roma, con 200 mila partenze, seguita da Milano, con 120 mila, Torino e Bologna (40 mila). Autostrade per l'Italia prevede traffico intenso sulla rete tra oggi e domani, con flussi intensi in particolare in direzione di Roma per i turisti e i pellegrini che parteciperanno alle celebrazioni religiose. Altro fattore di rischio per le mete balneari è costituito dalle previsioni meteo, all'insegna della pioggia.

Per quanto riguarda i viaggi all'estero Roberto Corbella, presidente dell'associazione dei tour operator Astoi, sottolinea: «Non sarà una Pasqua brillante, di qualche punto inferiore al 2011 per numero di partenze, il last minute ha recuperato qualcosa, ma la capacità di spesa è rimasta molto ridotta». Nelle ultime due settimane le classiche crociere nel Mediterraneo hanno segnato il tutto esaurito, ma con prezzi in forte flessione rispetto alla Pasqua scorsa, a causa dell'effetto Costa Concordia. Fabio Cannavale (Volagratis.it) afferma: «Le tariffe delle crociere sono scese del 20% rispetto al 2011».

Anche la ripresa del Mar Rosso va in questa direzione, con le promozioni che permettono di centrare il target di spesa attuale: 500 euro per persona. Alberto Corti, direttore Federviaggio, ha calcolato che il valore medio di spesa di una settimana con volo charter

per due persone «è passato dai 1.500 euro del 2011 a circa mille quest'anno, in calo del 33%». E così l'Egitto, penalizzato lo scorso anno dalla Primavera araba, segna un aumento del 200% circa delle richieste. Dal 5 all'11 aprile Alitalia prevede di trasportare oltre mezzo milione di passeggeri, con una crescita delle prenotazioni del 5%. «In ripresa - dichiarano da Alitalia - il traffico sul Nord Africa, in particolare verso Marocco, Egitto e Tunisia, e sul Medio Oriente». In Europa, le destinazioni preferite si confermano Parigi, Londra, Amsterdam, Madrid, Barcellona, Atene e Budapest. Molto richiesta anche Istanbul, per l'ottimo rapporto qualità-prezzo. L'Osservatorio Volagratis segnala un prezzo medio di spesa di 350 euro a persona per 4-5 notti nella città turca. Graziano Binaghi (Turban Italia) aggiunge: buoni risultati su Istanbul anche grazie ai vettori low cost. Soffrono, dice Trademark, Vienna, Praga, Mosca e Madrid. Non soffre il segmento dei viaggi di lusso: la fascia alta della clientela continua a prediligere le mete a lungo raggio. Gli operatori riscontrano per il Messico +33% di prenotazioni, a Santo Domingo un +23%. Sul fronte Oceano Indiano, il Madagascar registra un +115% e le Maldive un +19%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

